

TERZO ANNO
2005 - 2006

6° INCONTRO

***Il nuovo volto della Missione nella Cooperazione tra le
Chiese***

P. Vito Del Prete

Luci e ombre nell'evangelizzazione del Novecento

Niente nel mondo e specialmente nella Chiesa cambia improvvisamente. Anzi quando le istituzioni intervengono per venire incontro a nuove esigenze, è sempre tardi. Che ci fosse un disagio nelle missioni, era avvertito da tutte le parti, particolarmente alla periferia della Chiesa. Ed è naturale, in quanto i missionari normalmente non si trovano coinvolti solo nelle problematiche dell'Occidente. Essi per posizione si trovano ai limiti delle culture e delle aree geografiche, da dove possono o dovrebbero guardare, alla realtà con più distacco e con più verità, senza lasciarsi irretire dalle tradizioni o dal buon senso. Sono più liberi davanti agli eventi della storia.

Il mondo missionario, è chiamato a riflettere continuamente sulla sua metodologia di evangelizzazione. Al di là della stampa agiografica delle nostre riviste, le forze missionarie vanno soggette ad autocritica, a ripensamenti, ad orientamenti nuovi, a vere e varie svolte.

Sulla scia del P. Manna, una delle figure più eminenti nel mondo cattolico, cercherò di mettere in rilievo la metodologia dell'evangelizzazione, che è stata in vigore fino al Concilio. Perché mi servo di lui? La sua esperienza missionaria in Birmania, il suo ufficio di Superiore Generale, che gli ha permesso di vedere e raccogliere gli sfoghi dei missionari e la sua opera di animatore della Chiesa, ne hanno fatto un attento osservatore, un critico della situazione presente, e uno stratega dell'evangelizzazione del mondo.

Ha avuto la capacità di cogliere i fermenti, le insoddisfazioni, e i fallimenti e di indicare allo stesso tempo nuovi orientamenti per l'azione missionaria.

Egli, senza mezzi termini, mette in crisi i modi di presenza e di lavoro dei missionari all'estero. La sua analisi si limita solo al continente asiatico, dove allora il PIME era presente. E' la passione per il Regno di Dio, davanti al quale e in confronto del quale tutto il nostro lavoro deve confrontarsi e cambiare rotta, se necessario, abbandonando anche tradizioni ormai consolidate.

Egli in realtà si chiede: Come fare la missione? Se continuiamo la **nostra opera missionaria, così come si sta facendo, il Vangelo non farà un passo avanti**. I motivi che impediscono al Vangelo di affermarsi sono:

A. OMBRE PRIMA DEL VATICANO II

1. Il colonialismo

La Chiesa e i missionari sono arrivati nei paesi asiatici e africani con i colonizzatori ed accomunati ad essi. Il cristianesimo viene interpretato non come un messaggio universale e liberante, ma come la religione dei dominatori. Ciò che era vero a livello politico, succedeva anche nella Chiesa. Le comunità cristiane non erano Chiese, ma missioni, tenute perpetuamente sotto regime di tutela, in uno stato di eterna immaturità, incapace di gestirsi. Da un punto di vista economico erano dipendenti completamente dall'estero. In fondo erano straniere in casa propria.

2. Eurocentrismo

Assieme al potere coloniale inevitabilmente si affermava anche il potere o egemonia culturale. La cultura europea era qualificata come cultura superiore, quasi il modello cui dovevano adeguarsi e pervenire tutte le culture, giudicate arretrate. Esse erano coltivate da alcuni nei centri di potere (Parigi, Londra), ma solo per preparare i quadri dirigenti e amministrativi dei paesi assoggettati. Questo stesso fenomeno avviene nella Chiesa. In nome dell'unità male intesa e peggio interpretata, si esporta il modello della Chiesa romana universale, con tutto il bagaglio filosofico, teologico, culturale. Non si riesce a far distinzione tra cultura e Vangelo, tra cultura e Chiesa, tra fede e cultura. Non si tiene conto delle tradizioni religiose e culturali dei gruppi umani. Non si percepisce che il Vangelo, se non è innestato alle radici dell'esistenza, non attecchisce profondamente, e che in questo modo il Vangelo sarà come una passata superficiale di vernice e che resterà sempre straniero nei paesi nei quali è importato.

3. L'uso dei mezzi

Il Manna critica l'uso indiscriminato ed antievangelico dei mezzi, del danaro in modo speciale, del quale afferma che con esso il Vangelo non farà un passo avanti. Qui la sua critica diventa crudele, non tanto in ragione della povertà, per la quale ammirava la vita dei suoi missionari, ma per le conseguenze ecclesiali e spirituali perniciose che ne derivavano. Il danaro, e non lo spirito, era diventato la forza trainante e l'efficacia della predicazione. Con il danaro quante cose buone si possono fare. Senza danaro non si fa niente. Ma con esso si tenevano in stato di dipendenza le missioni, che non diventavano mai Chiese. Con il danaro si perpetuava la presenza di missionari in territori già evangelizzati. Per cui i missionari non erano più tali, ma erano pastori espatriati. Era tempo di cambiare stile e mentalità. In un certo senso ha invocato che si arrestasse il flusso degli aiuti finanziari alle missioni.

4. Proselitismo congregazionale e nazionalismi.

Un ulteriore ostacolo all'efficacia dell'evangelizzazione erano gli ordini religiosi. Questi, così benemeriti per altro verso, non pensavano ad fondare le Chiese locali, ma a creare delle dependance di se stessi, ad ingrandire la loro congregazione e la zone di influenza. Poca o nessuna importanza si dava alla creazione e formazione del clero locale, voluto a propria immagine e somiglianza, secondo uno standard della Chiesa romana e delle tradizioni europee. Quei pochi che riuscivano, erano poi afflitti da depressione e complesso di inferiorità.

5. Centralismo romano

Tutta l'attività missionaria era direttamente sottoposta a Propaganda Fide, gestita da persone che non potevano avere il polso delle situazioni, né degli innumerevoli problemi che vengono posti alle frontiere della Chiesa e qualche volta dell'umanità. Questa era la causa dei conflitti tra ordini religiosi su problemi seri o meno seri, che Roma era chiamata a dirimere. Da Roma poi venivano le

direttive, anche più minute, riguardo alla liturgia, alla formazione del clero, con una mentalità che, richiamandosi all'unità della Chiesa, livellava ogni diversità culturale e religiosa. In fondo, le Chiese locali non avevano dignità di Chiese, ma erano considerate perennemente delle missioni.

6. Divisione dei cristiani

Un altro e più severo ostacolo all'efficacia dell'evangelizzazione era costituito dallo scandalo della divisione dei cristiani. Era poco credibile un cristianesimo, che pur presentandosi come la religione dell'amore e dell'unità, in concreto era frazionato in aggregazioni che non di rado si denigravano a vicenda, si odiavano e si combattevano per la conquista del territorio. Il Manna riteneva che l'unità dei cristiani era ancora più importante dello stesso lavoro di evangelizzazione.

Conseguentemente il Manna suggerisce alcuni orientamenti, che non potevano essere presi in considerazione dai singoli ordini o istituti religiosi, ma che implicavano il ribaltamento della prassi di tutta la Chiesa. Egli parla della libertà conferitagli dal Vangelo, in cui vale più la salvezza che la tradizione. Egli immagina una Chiesa liberata da qualunque patronato o appoggio politico. Incomincia a parlare in maniera seria della fine delle missioni per dare possibilità di creazione di Chiese locali, che siano autosufficienti, e indica anche i mezzi pratici perché raggiungano la dignità di Chiese. Cambiamenti sostanziali nella formazione del clero, strutture che possono essere gestite dalle comunità cristiane, passaggio di responsabilità dal clero straniero a quello locale. In fondo egli chiede che si attui a livello di pensiero e di prassi una vera e sostanziale inculturazione.

Avendo colto la problematica dell'evangelizzazione, mettendone a nudo i problemi, contemporaneamente non poteva non toccare anche la collaborazione missionaria delle chiese cristiane. L'evangelizzazione è un'attività ecclesiale, di tutta la Chiesa. Anche se non ne annunciava il principio, egli in pratica affermava che la missione doveva rientrare nell'ecclesiologia e questa nella cristologia.

La missione estera non poteva restare appannaggio o peso di pochi uomini o istituti. E' la Chiesa intera che deve esprimere la sua natura nell'opera di evangelizzazione dei non cristiani. Il problema allora non era solo far conoscere quanto veniva fatto nei paesi di missione: ma era soprattutto spingere la Chiesa ad assumere questo compito importante e prioritario. Compito necessario, in quanto la missione restava qualcosa di marginale, di facoltativo, perché ritenuta per più di un millennio già compiuta. Ribaltare questa mentalità, ormai millenaria, era una cosa talmente ardua e difficile. Solamente un tipo appassionato poteva osare. E non risparmiò energie ed inventiva.

Egli sente abulia da tutte le parti. I vescovi lamentano scarsità di clero, problemi insolubili a livello di diocesi. Egli fu capace di far esplodere il problema. Con la stampa, con incontri a livello di clero. "Tutta la Chiesa per tutto il mondo". Questo non è uno slogan avvincente, ma l'intima convinzione che tocca la natura stessa della Chiesa che in termini conciliari viene espressa con la celebre frase: la Chiesa è per sua natura missionaria. La missione viene stanata dal suo ristretto angolo, e diviene criterio di identità della Chiesa. Si convince però che per smuovere la Chiesa, deve guadagnare il clero alla causa. Lavora per istituire un organismo a livello centrale che animi e raccolga lo sforzo missionario del clero. Fonda così la Pontificia Unione Missionaria, che ha avuto uno sviluppo prodigioso nel giro di qualche decennio e oggi è presente in tutti i paesi del mondo. Ma egli pensò ancora più in grande. Quando vide che la trasformazione che egli indicava andava a rilento, invocava la convocazione di un Concilio Ecumenico per dare sostanza e realizzazione alla missione: "Bisognerebbe forse radunare un Concilio Ecumenico, affrontare la situazione con coraggio e determinazione, con fede che il Vangelo può ancora salvarci e salvare il mondo" (12 marzo 1947).

B – DOPO IL VATICANO II

Il Vaticano II raccoglie tutte le istanze che venivano dalle missioni. Non sto qui a dirvi che la LG, la GS, l'AG, la UR, NA, DH, hanno completamente spiazzato i missionari.

Il Concilio è la tappa cui giunge tutta la problematica delle Chiese delle frontiere, di un mondo in trasformazioni sostanziali, di un sentire religioso e culturale, che è stato denominato epocale.

Non posso dilungarmi a descriverne il fenomeno, noto a tutti, perché da esso tutti siamo stati influenzati. Anzi ci siamo trovati spiazzati. Sono crollate le nostre convinzioni e le nostre tradizioni, ci siamo trovati senza una vera e stabile via maestra. Bisognava ad un certo punto rimettere in discussione tutta la metodologia dell'evangelizzazione, quindi della formazione e dell'animazione.

Non fu una cosa semplice. Avvenne quello che gli inglesi chiamano un melting-pot. In realtà non solo l'evangelizzazione era in discussione, ma la comprensione del mistero cristiano, della formazione sia iniziale che continua, l'animazione, il senso della vocazione, la stessa spiritualità che aveva fino allora sostenuto i missionari. Il Concilio costituisce un punto di non ritorno e di avvio verso nuove esplorazioni. La via tradizionale ormai è messa in discussione, ma non appaiono le vie nuove, se non come ingenui e parziali tentativi. Si afferma una nuova comprensione della religione, del cristianesimo, della chiesa, del suo rapporto con il mondo, della libertà individuale religiosa, dell'evangelizzazione, delle culture e religioni non cristiane. Si usano e si affinano gli strumenti di analisi (scienze umane) e di formazione spirituale (la Bibbia). Tutto questo rompe in maniera drammatica i sistemi stabili sia religiosi che socio-culturali che si credevano immutabili. Si riflettono su tutta l'attività e gli uomini di Chiesa.

Contemporaneamente il quadro politico mondiale andava cambiando sostanzialmente. La riconquistata indipendenza dei paesi asiatici ed africani dalle potenze colonizzatrici occidentali, la lotta dei paesi latino-americani per liberarsi dai regimi totalitari determinano per conseguenza una rivalutazione delle culture e religioni locali in vista di una riappropriazione delle identità nazionali. E' un lungo processo di ricostituzione che avviene non senza una serie interminabile di sofferenze di interi popoli e con il martirio di tante persone. Si determina per conseguenza il rigetto di tutto quanto è occidentale, non solo gli elementi culturali ma anche religiosi. Il cristianesimo, i missionari e le stesse Chiese locali sono viste come elementi destabilizzanti. E' questo un processo che continua fino ad oggi, specialmente in Africa dove la riconquistata indipendenza dei paesi non ha portato la pace e lo sviluppo, ma ha innescato un processo di guerre intestine, di cui siamo tuttora spettatori.

La Chiesa e con essa gli istituti missionari si sono trovati immersi in questi cambiamenti da cui sono stati costretti a rivedere la loro posizione. Infatti, mentre all'interno dei paesi cristiani si trattava di rendere comprensibile e più attuale la predicazione del Vangelo, nei paesi non cristiani, dove prevalentemente avvenivano queste trasformazioni planetarie, bisognava cambiare presenze e attività. Non si poteva andare avanti come se fosse una improvvisa tempesta, passata la quale, tutto sarebbe ritornato come prima. E che fosse una cosa seria, veniva affermato dall'Evangelii Nuntiandi di Paolo VI, l'Esortazione Apostolica frutto del Sinodo universale delle chiese, là dove dice: "Che è dell'energia del Vangelo? ...

Dopo aver affermato che nonostante tutto il fenomeno sopra descritto, la predicazione del Vangelo è obbligatoria per la Chiesa, perché Cristo è l'unico Salvatore, prosegue cercando di offrire una descrizione dell'attività di evangelizzazione. Attività complessa, multiforme, non riducibile a qualche elemento, sempre in cerca di forme nuove.

1. Evangelizzazione ai non cristiani

Il dibattito più acuto avviene nelle missioni. È giunto il momento di andare oltre, ai non cristiani, e di non continuare la presenza nei luoghi già evangelizzati, facendo prevalentemente un lavoro pastorale, se non in una dimensione missionaria. Non si può realizzare la vocazione missionaria continuando a fare i pastori in terra straniera. Questo, in molte comunità, specialmente asiatiche, crea un clima di tensione dialettica tra coloro che continuano il lavoro sistematico nelle parrocchie e coloro che si pongono al di là delle strutture, con la loro presenza in mezzo ai non cristiani: Bangladesh, Hong Kong, Filippine, India. Questa stessa esigenza carismatica sta alla base dell'apertura di nuovi campi di apostolato: Thailandia, Cambogia, Filippine (dove si vive tra i mussulmani), Camerun del Nord, Costa d'Avorio, fra gli Indios in Brasile, in Burkina Faso. Per un certo periodo il lavoro parrocchiale viene demotivato, lasciandolo a quelli che si credevano non in sintonia con le nuove aperture; e si va in cerca di vie nuove, sganciandosi dalle stesse strutture diocesane. Si attuano tipi di presenza che non sempre vanno nella direzione giusta: condivisione in mezzo ad ambienti semplici, per lo più rurali, senza la grandiosità e la sicurezza della struttura ecclesiastica; ritiro isolato in ashram, per ritrovare il gusto della preghiera e della meditazione e per immergersi nell'ambiente culturale-religioso; partecipazione timida alla vita sociale e culturale, qualche volta religiosa, dei gruppi predominanti (Giappone).

Però si era poco equipaggiati. Il contatto con l'ambiente non cristiano, sganciati dalla comunità e dalle identità personali e di gruppo, riusciva oltremodo difficile. Richiedeva oltre alla buona volontà, anche un tipo di preparazione umana, spirituale e culturale, che non si poteva improvvisare. Il pericolo vero era che, nella volontà sincera di immergersi tra i non cristiani, si perdesse anche la motivazione profonda che ci portava in mezzo a loro: è Cristo, e non un sentimento sincero, vero di filantropia o di una condivisione pura e semplice della vita degli altri. Per cui diverse di queste presenze, sia individuali che di gruppo, nel giro di pochi anni, vennero meno. Però servirono a creare un dibattito interno alle comunità. Ci si rese conto che il primo annuncio non poteva essere fatto sganciandosi dall'ambiente ecclesiale né che era questione di buona volontà: richiedeva un forte inserimento nella Chiesa locale, un'immersione e una comprensione dell'ambiente culturale-religioso, una preparazione culturale, un atteggiamento di ascolto, e una fede matura nel messaggio salvifico di Cristo.

Ma quale evangelizzazione? In fondo la domanda che si è posta intorno alla metà del secolo scorso è questa: l'evangelizzazione si esaurisce nel primo annuncio ai non cristiani? Tutte le altre attività, che sono sempre state fatte, hanno dignità di evangelizzazione o sono una preparatio evangelica? Anche se i documenti ufficiali della Chiesa erano chiari al riguardo, pure è esistito e persiste una certa diffidenza e dialettica tra gruppi, oggi non così acuta come nei decenni addietro. Alcuni avevano ridotto l'evangelizzazione alla promozione sociale. Nel Sud Est asiatico una conferenza episcopale proclamò che l'evangelizzazione è sviluppo. In qualche altra missione si metteva in dubbio la necessità dell'annuncio esplicito, riducendo tutta l'evangelizzazione solamente ad una mera condivisione. In altri casi, ci si asteneva dall'annuncio e dall'invogliare o accettare nuovi cristiani, temendo che questo fosse proselitismo. Che ognuno restasse nella propria religione, in cui era cresciuto e aveva anche le costanti sociali e culturali che lo guidavano. La paura o il sentimento di non sradicare la persona convertita dal proprio ambiente. In fondo anche nel PIME è successo che le varie attività di evangelizzazione, in un certo momento sono state singolarmente assottigliate, con la conseguente problematica riduzionistica che ne è seguita.

In questi anni, in cui si è fatta una sintesi della comprensione del mistero cristiano, questi elementi sono stati ripresi, ma contestualmente con tutti gli altri. Per cui non si parla più di vie nuove, ma di una nuova impostazione dell'evangelizzazione.

2. Dialogo interreligioso-interculturale

L'aver ridato rilevanza al primo annuncio, ha portato come conseguenza anche un interesse per la cultura e le religioni non cristiane. In fondo bisognava gettare ponti di contatto con loro. Questo non poteva avvenire se non conoscendo e partendo dai loro sistemi di vita, dalla loro fede religiosa. Poco alla volta ci si convince praticamente che l'egemonia della cultura occidentale non è un dato di fatto, e che le religioni non cristiane non sono un ammasso di errori e di deviazioni, ma sono delle istituzioni che hanno plasmato generazioni di uomini e che hanno i loro valori. Ci si pone in un nuovo atteggiamento nei loro confronti. Si cerca di capirne l'animo interiore, con le sue potenzialità. Qualche volta si va ad esagerazioni, di cui non sono convinti nemmeno i loro autori. Come il vedere tutto il bene nelle culture e religioni degli altri, e sottoporre ad una critica radicale e senza possibilità di appello tutto ciò che sapeva di occidentale, Chiesa e cristianesimo compresi. Al di là di queste esagerazioni, ci si è posti in atteggiamento di dialogo. Questo a livello istituzionale ha prodotto l'ISA in Italia. A livello di evangelizzazione vi sono stati diversi tentativi, molti abortiti, ma diversi riusciti: inserimento nelle università in Giappone, collaborazione con istituzioni scientifiche in India, la struttura del dialogo cristiano-islamico nelle Filippine, e tanti modi di avere attuato il dialogo non formale, ma quello quotidiano, realizzato nelle relazioni personali e di gruppo in Asia e in Africa sia aiutando le culture minoritarie a sopravvivere che con gli incontri abituali con leaders religiosi e con la gente comune, condividendo vita e progetti e qualche volta la preghiera. Questa mentalità poco alla volta ha portato alla stima della gente tra la quale si vive, a comprenderne meglio le ragioni del loro credere e del loro operare, e per quanto riguarda i missionari, a ritrovare lo specifico, l'essenziale della loro fede e vocazione cristiana. Uno dei problemi che si sono dibattuti negli anni recenti è che bisognava smetterla con il dialogo e fare evangelizzazione, oppure il dialogo doveva essere fatto solo in vista delle conversioni. Pare che questa tensione si sia allentata, forse per mancanza di progetti di dialogo, ma anche perché è stato riconosciuto ufficialmente che il dialogo interreligioso è una delle attività di evangelizzazione, e che non è in vista della conversione. Il dialogo ha operato anche un cambiamento di mentalità nell'Istituto: il messaggio di Cristo non abolisce ma ci porta ad interpretare la storia religiosa dei popoli, che pure sono stati oggetto della salvezza del Padre, e che lo Spirito ha operato anche al di fuori delle strutture visibili di salvezza. Ci ha insegnato a leggere il piano di salvezza operato dal Padre nella storia. Ci ha dato anche l'altra componente molto importante dell'evangelizzazione: ci ha richiamato che l'obiettivo finale di tutta la missione della Chiesa è la comunione escatologica di tutta la comunità umana, che ha i suoi tempi, e che non deve avvenire nell'omogeneità, ma nella vera diversità delle culture e delle sensibilità e tradizioni religiose di tutta l'umanità.

Ci si è anche convinti che il dialogo è un'attività di credenti e fra credenti, e non un'opera irenica tra intellettuali. Ci ha dato anche la nuova metodologia dell'evangelizzazione, che deve essere inculturata e rispondere ai bisogni spirituali delle persone e dei gruppi.

Bisognerebbe riprendere con più maturità e speranza quest'attività che è essenziale per un istituto esclusivamente missionario. Ci renderebbe anche più capaci di dialogo all'interno dell'Istituto che, con l'internazionalità, è un contenitore di culture e modelli di vita differenti.

3. Promozione umana

Il PIME si è trovato al centro della vasta problematica della giustizia internazionale, cioè, come amo dire, alle frontiere dei sistemi di ingiustizia e di oppressione, e dei sconvolgimenti politici. D'altra parte, la comprensione della missione della Chiesa aveva ridato dignità di evangelizzazione alla promozione della giustizia e della dignità dei popoli e delle persone. In questo i missionari del

PIME non sono stati spettatori, ma molte volte attori con lavoro e testimonianza che talvolta hanno richiesto anche il sangue.

La lotta per l'indipendenza dei vari popoli (Bangladesh, Guinea Bissau), per la liberazione dai regimi totalitari (Brasile, Filippine), la coscientizzazione dei diritti umani, il lavoro sistematico e continuo per lo sviluppo hanno scritto una delle pagine più interessanti della missione.

CHIESA LOCALE

Il riconoscimento e la dignità delle Chiese locali, scaturite dalla nuova comprensione ecclesiologicala, ha determinato necessariamente una svolta nella comprensione e nell'assunzione di responsabilità da parte dei missionari del PIME. Essendo terminato il regime di tutela da parte degli stranieri, le Chiese locali hanno assunto la responsabilità dell'evangelizzazione, sia nel loro territorio che in tutto il mondo. La *missio ad Gentes* è di fatto divenuta una delle missioni della Chiesa. C'è stato il rientro della missione nell'ecclesiologia.

Questo ha portato enormi cambiamenti di mentalità e di prassi per noi. Ci si è dovuti poco alla volta convincere che la missione e le Chiese fondate non è un territorio riservato a noi. Non ne siamo diventati i padroni e i dirigenti, anche se, ammesso e non concesso, siamo più esperti nel portarla avanti. Il primo passo che si è dovuto fare è stato di cedere progressivamente i cosiddetti "posti di comando" al personale locale. Il che ha richiesto la cessione del governo della diocesi, i propri piani pastorali, la conduzione e supervisione dell'amministrazione, la distribuzione e assegnazione del personale. L'unica cosa su cui si poteva rivendicare il proprio diritto è quello di essere assegnati direttamente alla evangelizzazione dei non cristiani, secondo e sotto la responsabilità dell'Ordinario. Da protagonisti si è passati a servitori della missione, inteso questo in senso stretto letterale. Personale, opere e mezzi sotto la diretta responsabilità della Chiesa locale. Praticamente si è faticato non poco, perché tali cambiamenti toccano le persone prese come individui, i loro progetti, la loro esperienza, le loro capacità professionali. Ad un certo punto ci si è sentiti deresponsabilizzati, anche di fronte alla necessaria inesperienza di chi prendeva in mano il comando e l'organizzazione delle Chiese. In ogni modo è stato operato questo trapasso. E' questa la nuova fase della missione, auspicata già negli anni trenta dal P. Manna, che faceva una critica radicale al nome stesso di missioni (gli apostoli avevano fondato Chiese e non missioni: il nome stesso indica l'errore) e invocava la fondazione e piena responsabilità delle Chiese locali. Questo ha avuto alcune conseguenze importanti a livello di mentalità e di prassi.

Andiamo al servizio delle Chiese locali. Ci basta. Ci mette inoltre nella condizione di missione, cioè di procedere oltre, di lasciare i territori evangelizzati, per andare là dove più è richiesto l'opera di primo annuncio fra i non cristiani. D'altra parte, le Chiese più facilmente possono proseguire nel processo di inculturazione, non solo perché hanno in mano la responsabilità di governo e di amministrazione, ma perché direttamente e specificamente possono interpretare, coniugare e attuare quell'incontro tra cultura e cristianesimo, tra fede e vita sociale, che si richiede e di cui essi sono i soggetti più appropriati. Qualcosa che non le viene imposto dall'esterno. Lasciateci sbagliare, esse continuano a dire.

INCULTURAZIONE

Quello che si sta attuando può essere sintetizzato con il termine di evangelizzazione inculturata. A qualcuno farà specie una simile equazione. Ma dovremmo riflettere che il processo di inculturazione non è operazione da tavolino, di studio, ma è l'evangelizzazione che si sforza di radicare il Vangelo nelle radici culturali, sociali, economiche dei gruppi umani, per riesprimerne e

venire incontro ai bisogni, realizzare le aspirazioni e stabilire il regno della libertà e della giustizia. E' l'attività di evangelizzazione che si esprime in tutte le sue componenti e attività, in una mentalità nuova, capace di fondare la comunità umana nella dignità e libertà che Cristo ha portato per tutti. E' un rendere l'annuncio del Vangelo comprensibile, significativo, integrale, liberante per ogni gruppo umano nella sua identità culturale e religioso. Questo implica anche lo studio, la conoscenza approfondita sia del messaggio di Cristo che delle situazioni esistenziali dei popoli. Implica l'accettazione delle diversità dei modelli antropologici e delle interpretazioni e sistemi teologici. Ormai è accettato che il Vangelo non si identifica con nessuna cultura, con nessuna antropologia, con nessun sistema teologico. E' un Vangelo che è espresso in tante culture e modi diversi, perché tutte le purifica e le esalta. Per cui la teologia della liberazione è un tentativo di inculturazione, la teologia del Regno applicata in Oriente è un tentativo di inculturazione, il tentativo di calare il Vangelo nella problematica socio-economica dei popoli è inculturazione, il cercare nuove interpretazioni teologiche e nuovi mezzi liturgici: tutto questo fa parte del processo mai finito di inculturazione. Tutto ciò implica creatività, sensibilità umana e culturale, rispetto delle varie modalità in cui l'uomo ha organizzato i propri modelli di vita. E' un cambiamento continuo di mentalità, che ritiene per definitivo solo la sostanza del Vangelo e della fede cristiana, non i rivestimenti storici con cui è stata espressa. E dato che il Vangelo tocca tutte le espressioni e le attività umane, che trovano concretizzazioni storiche secondo i tempi, così il processo di inculturazione le tocca tutte e le purifica e gli dà nuovi rivestimenti ed espressioni.

Ecco perché l'evangelizzazione, come tutta la missione della Chiesa, richiede una vigile inculturazione, che si può attuare solo attraverso il processo che noi denominiamo kenotico. Noi non siamo i protagonisti della inculturazione, ma i segni e forse, in qualche caso, anche gli ispiratori, perché, partecipi di una cultura e Chiesa diversa, ne sentiamo maggiormente la sensibilità e l'esigenza.

LAICI

Essendo stata riscoperta la Chiesa popolo di Dio, accomunato dalla stessa vocazione alla santità e alla missione, anche il PIME ha dovuto riscoprire prima di tutto l'essenzialità della vocazione specifica che non è il presbiterato, ma la missione a vita. Ha dovuto progressivamente liberarsi dalla mentalità clericale, che assegnava propriamente la missione ai preti, mentre i laici erano solo cooperatori dei preti. C'è stato un faticoso cammino per riconoscere praticamente la dignità vocazionale ai laici.

CONCLUSIONE

Il cammino missionario è segnato da sconfitte, crisi, dibattiti e da pagine esaltanti. Ma già si vanno aprendo nuovi scenari. I problemi che l'evangelizzazione dovrà affrontare sono e si presentano in maniera differente. È mutato il quadro politico mondiale, prima fondato sulla contrapposizione di blocchi, che si rifacevano ad ideologie opposte. L'unica, vera, spietata ideologia è restata l'economia, che determina il tutto. In termini graziosi si parla di globalizzazione dell'economia, che tenta allo stesso tempo di livellare (globalizzare) culture e religioni. Le ideologie socio-politiche si sono infrante, ed è restato il vuoto. I messaggi delle religioni hanno recuperato la loro importanza, ma stanno rispondendo male alle nuove domande di senso. O con il fondamentalismo, da parte di tutte le religioni, e non solamente quella islamica, o con un make – up superficiale, che non scende alla radice dei problemi dell'umanità. Parallelamente, mentre i mezzi di comunicazione sociale hanno unito l'umanità, ogni paese cerca di lottare per la sua identità culturale e religiosa, che viene minacciata. Si va determinando un tribalismo culturale, molto pericoloso. Sono i vari continenti che si sentono disturbati ed attaccati, ma non riescono essi stessi a rimpiazzare dei valori tradizionali che si vanno perdendo di fronte alla tecnologia e all'industrializzazione sistematica. Inoltre il flusso incessante di milioni di profughi sta mescolando tutto. Si avverte anche un certo accanito proselitismo da parte di religioni che si credevano chiuse nei loro confini geografici.

Le Chiese in cui siamo avvertono tragicamente il fenomeno. La FABC parla nei suoi documenti di un mondo nuovo che sta sorgendo in Asia, pieno di pericoli, ma anche di immense opportunità. Chi non conosce il continuo tormento dei paesi africani. Senza parlare dei paesi dell'America Latina, che non hanno risolto il divario tra ricchi e poveri e vedono difficile una instaurazione di sistemi politici meno corrotti. L'Europa stessa non riesce a fare il riaggancio alle sue profonde radici cristiane, lasciando il campo al proselitismo delle altre religioni che si impongono attraverso la massiccia immigrazione.

In sintesi si può affermare che la fede cristiana e quindi la missio ad Gentes si trova oggi di fronte ad un mondo fondamentalmente diverso dal passato, e quindi di fronte a sfide prima non esistenti. E' un'epoca di transizione, anche per la missione, nella linea di un confine tra un paradigma, già di se stesso non soddisfacente, e uno che rimane ampio e opaco. Il nostro è un tempo in cui si accalcano risposte differenti, in cui molte voci reclamano attenzione. E' indubbio che i due maggiori problemi della Chiesa e della missione cristiana sono il rapporto con le visioni del mondo, che offrono una salvezza mondana, e con le altre fedi.

Tutto questo ci pone in un atteggiamento di ricerca, che non può fermarsi mai. Siamo mossi dalla forza dello Spirito. Essere aperti allo Spirito, che è capace di supplire alla nostra insufficienza umana, a condizione che ci liberiamo dall'armatura di Saul, per procedere solo nel nome di Dio, dato che dobbiamo realizzare la missio Dei. Non essere attaccati alla tradizione umana, alla tirannia del "si è fatto sempre così", o del "non siamo in grado di intraprendere vie nuove", a causa della ristrettezza del personale, dell'età che avanza, delle difficili situazioni che incontriamo. Non è possibile accettare o rassegnarsi stancamente alla prassi della missione. La missione prima di tutto è poiesis, è creatività. Lo esige, perché noi viviamo non al centro, ma ai margini del mondo e della chiesa, dove i problemi più scottanti, le sfide più difficili non trovano facilmente soluzione. Noi siamo, in teoria, nella migliore condizione di avvertire i cambiamenti, le esigenze, senza farci irretire nelle problematiche locali, e in condizione di portare il mondo a Cristo e Cristo al mondo.